

## INTRODUZIONE

*La migrazione non riguarda solo gli uccelli*

### **È tempo di guardare a questo fenomeno in modo diverso**

*La migrazione è la più antica forma di reazione alla povertà e coinvolge i settori più bisognosi della popolazione. Questo fenomeno, che per il Paese in cui i migranti approdano è palesemente un bene, contribuisce anche a ridurre la povertà nei Paesi da cui provengono. Per quale perversità dell'animo umano tanti lo ostacolano?*

J.K. Galbraith<sup>1</sup>

Mercoledì 6 luglio 2005. A Londra è un giorno di festa. Mentre in Trafalgar Square la folla accoglie con rumorosa allegria la notizia che la città ospiterà le Olimpiadi del 2012, a pochi chilometri di distanza, in una sala del Westminster Register Office, si svolge una cerimonia meno affollata e chiassosa. In piedi vicino a un ritratto della regina Elisabetta e a una grande bandiera del Regno Unito, un uomo dai capelli grigi, che indossa un mantello rosso bordato di pelliccia, guanti bianchi e una grossa catena d'oro, si rivolge a una quarantina di persone di ogni età e razza – un vecchio appoggiato al bastone, un giovane con una camicia nera aderente, una scolara con la divisa blu e gialla, un bambino in braccio alla madre, un neonato nella culla, un uomo in giacca e cravatta.

«Oggi è per voi un giorno molto importante», dice loro il vi-

*Philippe Legrain*

ce del Lord Mayor di Westminster, dopo aver presentato le scuse del suo superiore, assente perché impegnato negli studi televisivi a rallegrarsi della scelta di Londra come sede dei giochi olimpici. «Ora siete cittadini britannici e avete il diritto di voto in questo Paese.» Poi, dopo una breve pausa, aggiunge: «Cercherò di essere il meno formale possibile. In realtà le cerimonie per la concessione della cittadinanza si svolgono solo da un anno». Ma nonostante il suo proposito, assume un tono solenne: «Vi accogliamo oggi in questa nazione e nella comunità di Westminster. Da questo momento fate parte a tutti gli effetti della famiglia britannica. Noi cittadini britannici abbiamo molto a cuore i valori della tolleranza e del rispetto per gli altri. Confido nel fatto che sarete sudditi leali e rispettosi della legge».

I nuovi cittadini britannici giurano – mentre i non credenti si limitano a confermare la propria fedeltà alla Regina – proclamano la loro devozione verso il Regno Unito e si mettono in fila per essere fotografati mentre ricevono l'attestato di cittadinanza dal vice Lord Mayor. Una cerimonia sobria ma di grande importanza, durata meno di mezz'ora. Mentre usciamo dalla sala, Adriano, il mio amico brasiliano – e ora britannico – è raggianti. «Ora sono come te», mi dice con un sorriso che va da un orecchio all'altro.

7 luglio 2005. Londra passa dalla gioia all'orrore quando quattro kamikaze, cittadini inglesi di religione musulmana, si fanno esplodere su un autobus e su tre treni della metropolitana, uccidendo cinquantadue persone. Mentre i londinesi sono sconvolti per il sanguinoso attentato contro il loro sistema di vita, il sindaco Ken Livingstone dà voce allo stato d'animo della gente: «Questo attentato terroristico non era diretto contro i potenti. Non era diretto contro un presidente o un primo ministro. Aveva come obiettivo gli abitanti di Londra, i lavoratori, bianchi e neri, cristiani e musulmani, induisti ed ebrei, gio-

*Immigranti*

vani e vecchi. È stato un tentativo di massacro indiscriminato, che non ha badato all'età, alla classe sociale, alla religione e quant'altro. Poi, rivolgendosi direttamente ai terroristi, dice: «Nei prossimi giorni, guardando gli aeroporti, i porti e le stazioni ferroviarie vedrete che, anche dopo i vostri vili attacchi, arriveranno a Londra da tutta la Gran Bretagna, e dal mondo intero, uomini e donne che vogliono diventare londinesi, realizzare i loro sogni e mettere a frutto le loro capacità».

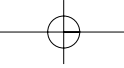
«Persone che scelgono di venire a Londra, come hanno fatto tanti prima di loro, per essere libere, per vivere la vita che vogliono, per poter essere se stesse. Che scappano lontano da voi che dite loro come devono vivere. Per quanti di noi possiate uccidere, non potrete far nulla per arrestare la loro fuga verso la nostra città dove la gente è libera e vive in armonia. Qualsiasi cosa facciate, per quanti ne possiate uccidere, fallirete.»

L'elenco delle vittime ha dolorosamente confermato le parole del sindaco Livingstone. Tra i cinquantadue morti c'erano parecchi stranieri e cittadini inglesi di origine straniera, e la loro diversa provenienza dimostra che la fama di Londra come città cosmopolita e ricca di opportunità è meritata. Quegli immigrati non erano i parassiti pigri e disonesti descritti dai giornali scandalistici, erano la linfa vitale di una città globale dinamica e variegata. Fra le vittime c'erano tre polacche, una donna delle pulizie di quarantatré anni, una di ventinove, vice direttrice di una residenza universitaria, entrambe residenti a Londra da tre anni e un'impiegata amministrativa di ventiquattro, arrivata da poco con l'intenzione di fermarsi quattro mesi per imparare l'inglese; un odontotecnico rumeno di quarantasei anni che aveva definito Londra «il posto migliore del mondo»; un'analista finanziaria italiana di trentuno arrivata a Londra dieci anni prima come ragazza alla pari, che l'11 settembre avrebbe sposato il fidanzato inglese musulmano; un nigeriano di ventisei anni, funzionario di un'azienda petrolifera; una don-

*Philippe Legrain*

na delle pulizie cinquantenne originaria del Ghana, che aveva trascorso metà della sua vita a Londra; un'operatrice umanitaria israeliana trentunenne, residente a Londra dalla prima infanzia; un neozelandese di ventisei anni con la doppia nazionalità, irlandese e neozelandese, che viveva a Londra da tre anni; un americano trentasettenne di origine vietnamita, giunto da poco; un contabile ventisettenne proveniente dalle Isole Mauritius, che si trovava in Gran Bretagna da tre anni; un australiano di origine vietnamita che lavorava nel campo informatico, a Londra da due anni; una donna di trent'anni dipendente delle Poste originaria dello Sri Lanka, arrivata in Gran Bretagna all'età di un anno; un poliziotto sessantenne nato a Grenada, che aveva lavorato a Montserrat e si era trasferito a Londra dopo essere andato in pensione; un radiologo di origine indiana che lavorava al Great Ormond Street Hospital for Sick Children; un assistente sociale di cinquantasei anni di origine nigeriana; una commessa di ventidue anni di origine irlandese; un ventottenne funzionario di un'agenzia pubblicitaria con i nonni giamaicani e infine un uomo di trentasette anni, originario dell'India e manager di un'azienda informatica.

Fra le cinquantadue vittime c'erano anche cinque musulmani: un informatico francese di ventiquattro anni di origine tunisina, che faceva il cameriere a Londra in estate per imparare l'inglese; una donna turca di ventiquattro anni, anch'essa a Londra per studiare l'inglese; un iraniano di quarantotto, specialista in biomedicina e anch'egli in servizio al Great Ormond Street Hospital for Sick Children; un afgano di ventiquattro, arrivato in Gran Bretagna come profugo per sfuggire ai talebani e una cassiera di banca di venti, originaria del Bangladesh. Quest'ultima, Shahara Islam, è stata descritta come «una musulmana moderna, una ragazza contenta di possedere una borsa Burberry scozzese e dei vestiti alla moda e che, al tempo stesso, rispettando i desideri della famiglia, a volte in-



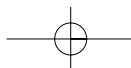
### *Immigranti*

dossava in casa gli abiti tradizionali. La ragazza era solita fare shopping nel West End con le amiche, ma ogni venerdì andava alla moschea per la preghiera.»<sup>2</sup> La sua breve vita è una risposta eloquente a quanti, da entrambe le parti della barricata, sostengono che gli immigrati islamici non possono integrarsi con successo nelle società occidentali.

#### **Il microcosmo del dibattito**

Trovo crudelmente ironico il fatto che, quando ho cominciato a scrivere questo libro, la mia città e tutto ciò che essa rappresenta sono stati colpiti da attentati compiuti da terroristi nati in Gran Bretagna ma di origine straniera. Le bombe di Londra hanno però contribuito al tempo stesso a far sì che molti si ponessero la domanda che sta al centro di questo libro: dobbiamo accogliere o respingere l'ondata senza precedenti di migrazioni che spingono un numero sempre maggiore di stranieri a lasciare il loro Paese oppresso dalla povertà per raggiungere nazioni ricche come la Gran Bretagna, la Spagna e gli Stati Uniti? Paura degli stranieri e dinamismo della Londra multiculturale: ecco, in sintesi, ciò che sta alla base del più ampio dibattito che infuria nel mondo a proposito dell'immigrazione.

Poiché le nostre società invecchiano e molti imprenditori si lamentano della scarsità di manodopera, le pressioni per lasciar entrare nuovi immigrati aumentano – ma nei Paesi ricchi molti non sono convinti che si tratti di una buona scelta. Negli Stati Uniti il Presidente Bush ha mandato la Guardia Nazionale a pattugliare il confine con il Messico per impedire l'ingresso ai clandestini e gli esperti prevedono che l'immigrazione ispanica potrebbe spaccare in due gli Usa. Il governo cerca di destreggiarsi fra il desiderio di attirare studenti e lavoratori stranieri di talento e i timori per la sicurezza nazionale, notevolmente ac-



*Philippe Legrain*

cresciuti dopo l'11 settembre. La Spagna costruisce muri più alti – sei metri, secondo le ultime stime – intorno alle sue enclave nordafricane per bloccare l'ingresso di clandestini in Europa. Paese di emigranti fino a poco tempo fa, oggi la Spagna accoglie più immigrati di qualsiasi altro Stato europeo. Le periferie francesi, abitate soprattutto da immigrati, esplodono in rivolte contro la povertà e la discriminazione, mentre a Sydney gli immigrati libanesi sono oggetto di violenti attacchi. John Howard ha vinto le elezioni nel 2001 dichiarando: «Saremo noi, e nessun altro, a decidere chi può entrare nel Paese» e respingendo un'imbarcazione carica di profughi afgani. I tedeschi faticano ad accettare l'idea che i figli e i nipoti degli immigrati turchi siano anch'essi tedeschi. L'uccisione di Theo van Gogh, il noto regista cinematografico ostile all'Islam, per mano di un estremista musulmano nato in Olanda, ha provocato una serie di rappresaglie reciproche con incendi di scuole, chiese e moschee. Nel frattempo l'allargamento a Est dell'Unione Europea ha aperto la porta a polacchi, cechi e persone di altre nazionalità, consentendo loro di andare a lavorare in Gran Bretagna, Irlanda e Svezia (e da poco tempo in Finlandia, Grecia, Portogallo e Spagna) – e un giorno anche in altri Paesi dell'Europa occidentale.

I nuovi arrivati sono una minaccia per tutto quello che abbiamo caro – il lavoro, lo stato assistenziale, l'identità nazionale e lo stile di vita – oppure la loro diversità arricchisce e rinvigorisce l'economia, la cultura e la società dei Paesi che li accolgono? È possibile, avendone la volontà, fermare l'immigrazione oppure, in un mondo globalizzato spaccato tra ricchi e poveri, essa è inevitabile? E cosa dobbiamo fare per aiutare i nuovi immigrati e gli stranieri che vivono già tra noi a integrarsi meglio? Sono quesiti che non riguardano soltanto Loro e i loro possibili pregi e difetti, ma anche Noi, che dovremmo domandarci in quale tipo di posto, nazione e mondo vogliamo vi-

*Immigranti*

vere; fin dove arriva, al di là dei confini nazionali, il nostro senso di solidarietà e giustizia; quanto apprezziamo la diversità e quanto temiamo che entri in conflitto con altri valori che ci sono cari; e infine se il concetto che abbiamo di Noi è così ampio e flessibile da includere anche Loro.

Spero che sia così, anche perché io mi sento al contempo uno di Loro e uno di Noi. I miei nonni materni fuggirono dall'Estonia nel 1944 di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa e raggiunsero la California, dove si costruirono una nuova vita, e dove mia madre, estone-americana, è cresciuta prima di trasferirsi a New York, la città in cui ha conosciuto e sposato nel 1969 un francese con il quale si è poi trasferita a Londra, dove sono nato nel 1973 e dove sono cresciuto. Per quanto il nome sul mio certificato di nascita, Philippe Legrain, sia prettamente francese, la mia patria è Londra e gli amici mi chiamano Phil. La storia della mia famiglia non è importante in sé (lo è solo per spiegare la mia mentalità): è semplicemente una delle tante che, raccolte insieme, compongono la grande Storia dell'«immigrazione».

Mi trovo in buona compagnia. Come me ci sono molti altri. Ad esempio George Borjas, un profugo cubano, professore a Harvard e studioso degli aspetti economici dell'immigrazione, il quale ironicamente sostiene che gli Stati Uniti dovrebbero accogliere solo immigrati qualificati – una politica che avrebbe impedito alla sua famiglia di entrare. Stephan Petrusiak, un ucraino di origine polacca, tornato recentemente a Varsavia per completare gli studi di medicina dopo nove anni trascorsi a Londra lavorando come infermiere nel Servizio Sanitario Nazionale. Petrusiak spera di rientrare in Gran Bretagna nel 2007 dopo la laurea. Lasso Kourouma, fuggito dalla Costa d'Avorio per scampare alla guerra civile, ha rischiato di annegare durante il viaggio verso la Spagna e ha passato due anni a Malaga dormendo all'aperto. Kourouma adesso lavora come buttafuori in un nightclub, ha

*Philippe Legrain*

una bella moglie e una figlia. Jander Lacerda, un artista brasiliano che sopravvive facendo lavoretti mentre cerca di sfondare nell'ambiente artistico di New York. Inmer Omar Rivera, che entrato clandestinamente negli Stati Uniti partendo dall'Honduras e attraversando il confine messicano, spera di farcela lavorando sodo affinché suo figlio possa studiare e avere una vita migliore. Hanna che ha lavorato illegalmente come donna delle pulizie a Londra finché nel 2004 la Polonia non è diventata membro dell'Unione Europea, il che le ha consentito di uscire dalla clandestinità. Oggi ha un lavoro regolare, paga le tasse, manda soldi a sua madre in Polonia, dove spera di tornare definitivamente quando avrà risparmiato abbastanza per garantire al figlio un futuro migliore. In questo campo ci sono innumerevoli persone famose e illustri, più o meno rappresentative, che hanno senza dubbio contribuito a cambiare le cose.

Ogni qualvolta si parla in via teorica dei vantaggi e degli svantaggi dell'immigrazione, non bisognerebbe dimenticare che gli immigrati sono in primo luogo esseri umani, le cui vite non sempre coincidono esattamente con i confini nazionali – e che, come tutti gli esseri umani, sono diversi fra loro.

Quanto diversi? Diversi in meglio o in peggio? Due interrogativi che sono alla base della disponibilità della gente ad accogliere gli stranieri. Alcuni pensano che i nuovi arrivati siano persone oneste, disposte a lavorare molto e a integrarsi nel nuovo Paese. Altri che siano dei fannulloni irresponsabili e scrocconi, che non fanno nessuno sforzo per adattarsi alla nuova società – e potrebbero addirittura nutrire cattive intenzioni. L'idea che ne abbiamo – o il pregiudizio – è più importante della realtà, poiché ci sono estranei e quindi in gran parte sconosciuti. In verità, al pari di tutti gli esseri umani, gli immigrati possono essere buoni, cattivi, o più probabilmente un insieme delle due cose. Credo però che in genere abbiano due grandi qualità: sono intraprendenti e gran lavoratori. Perché? Perché ogni immigrato

*Immigranti*

è anche un emigrante, e occorrono molto coraggio e spirito d'intraprendenza per sradicarsi dalla propria terra e andare a vivere in un Paese straniero. Per lasciare la famiglia, gli amici e la patria e fare un salto nel buio alla ricerca di una vita migliore in un Paese sconosciuto e potenzialmente ostile occorre essere particolarmente disperati o avventurosi. Chi è disposto a fare un salto di questa portata è fortemente incentivato a migliorare la propria condizione e a costruire un futuro diverso per i figli.

Quando il numero degli immigrati è tale da poter modificare la società che li accoglie, i problemi si amplificano. I Verdi temono che l'aumento della popolazione possa incidere negativamente sull'ambiente. I sindacalisti temono che i nuovi arrivati mettano in pericolo il lavoro e i salari dei lavoratori meno qualificati. I contribuenti sono preoccupati per i costi sociali degli immigrati e i difensori della tradizione per l'impatto che la loro presenza potrebbe avere sull'identità nazionale e sui costumi della società. E così via. Timori di questo genere non vanno sottovalutati poiché, nonostante una maggiore libertà dei flussi migratori fra nazioni possa arrecare grandi benefici economici e culturali, bisogna che esista anche un consenso politico. Quando negli anni scorsi il numero di immigrati ha subito una notevole crescita, negli Stati Uniti e in altri Paesi ci sono state reazioni violente.

**La paura degli stranieri**

Secondo alcune stime, ogni anno negli Stati Uniti entrano legalmente circa un milione di persone, e forse un altro mezzo milione entra clandestinamente.<sup>3</sup> In Europa arrivano circa 2,8 milioni di stranieri all'anno e altri 800.000 entrano clandestinamente.<sup>4</sup> In ogni caso si tratta di cifre molto approssimative. Il Canada, con una popolazione di 32 milioni di abitanti, conce-

*Philippe Legrain*

de il permesso di soggiorno a 235.000 immigrati l'anno; l'Australia, con una popolazione di 19 milioni, a circa 150.000 (ma circa 60.000 stranieri lasciano ogni anno il Paese).<sup>5</sup>

Si tratta di numeri ingenti, ma ciò che li rende particolarmente significativi è il fatto che nei Paesi ricchi nascono molti meno bambini di un tempo. Ciò vuol dire che gli immigrati non solo formano una parte crescente della forza lavoro e della popolazione dei Paesi ricchi, ma contribuiscono in modo notevole all'incremento demografico. Un europeo su dieci e un americano su otto sono nati all'estero, così come un canadese su cinque e circa un australiano su quattro.<sup>6</sup> Due australiani su cinque hanno un genitore nato fuori dal Paese.<sup>7</sup> Un dato ancor più interessante è quello relativo all'immigrazione nella seconda metà degli anni Novanta, che ha contribuito ai tre quarti dell'incremento demografico negli Stati Uniti e arginato, con l'arrivo di 5 milioni di stranieri, il decremento della popolazione europea che altrimenti, nello stesso periodo, sarebbe calata di 4,4 milioni di individui.

L'immigrazione ha già cambiato l'aspetto di molte nazioni ricche. Nel 1970 i cittadini statunitensi nati all'estero erano solo 10 milioni. Oggi ufficialmente sono oltre 37 milioni – senza contare i milioni di clandestini che arrivano soprattutto dall'America Latina e dall'Asia.<sup>8</sup> In un Paese diviso dalle tensioni razziali e frammentato dalle conseguenze non volute dell'«affirmative action» (il progetto mirante ad aiutare i neri e le altre minoranze attraverso la discriminazione positiva), la nuova ondata di immigrati ha sollevato un acceso dibattito sul cambiamento del volto degli Stati Uniti.

Peter Brimelow, un giornalista finanziario nato in Gran Bretagna ma naturalizzato americano, ha dato l'allarme nel 1995 nel suo bestseller, *Alien Nation: Common Sense about America's Immigration Disaster*.<sup>9</sup> Secondo Brimelow, l'immigra-

*Immigranti*

zione di massa era «così imponente e sistematicamente diversa da qualsiasi altro fenomeno analogo avvenuto prima, da trasformare – e forse alla fine distruggere – la nazione americana». Oltre a ciò «la politica del governo Usa stava disgregando letteralmente il popolo e creandone uno nuovo.»<sup>10</sup> In sintesi ecco il suo ragionamento: «La razza e l'appartenenza etnica sono il binomio ineluttabile della politica americana. L'equilibrio razziale ed etnico dell'America viene radicalmente alterato dalla politica governativa, con effetti senza dubbio molto duraturi. *È questo che vogliono gli americani?*»<sup>11</sup>

In *The Death of the West: How Dying Populations and Immigrant Invasions Imperil Our Country and Civilization*, Pat Buchanan, un populista di destra che ha cercato di ottenere la nomination per le elezioni presidenziali del 1992 e del 1996, ed è stato candidato alla presidenza del Reform Party nel 2000, ha tentato spudoratamente di sfruttare la paura del terrorismo, molto aumentata dopo l'11 settembre, per suscitare ostilità verso gli immigrati. Buchanan scrive:

All'improvviso ci siamo resi conto che fra le milioni di persone nate all'estero e che vivono qui, un terzo è costituito da clandestini, decine di migliaia sono fedeli a regimi con i quali potremmo essere in guerra, e alcuni sono terroristi mandati qui con il compito di uccidere degli americani. Per la prima volta da quando Andrew Jackson ha cacciato gli inglesi dalla Louisiana nel 1815, un nemico straniero si trova all'interno dei nostri confini, e noi americani siamo in pericolo nel nostro Paese. Nei giorni successivi all'11 settembre, abbiamo capito tutto a un tratto che il volto dell'America era cambiato sotto i nostri occhi.<sup>12</sup>

Impaziente di riportare indietro l'orologio, Buchanan esterna così la sua preoccupazione: «L'immigrazione incontrollata

*Philippe Legrain*

minaccia di distruggere la nazione in cui siamo cresciuti e di trasformare l'America in un agglomerato di popoli privi di elementi comuni – la storia, gli eroi, la lingua, la cultura, la fede o gli antenati. La balcanizzazione è dietro l'angolo».<sup>13</sup>

In tempi più recenti, Samuel Huntington, il professore di Harvard diventato famoso per aver previsto uno «scontro di civiltà» fra il mondo cristiano e quello islamico, ha parlato del rischio che uno scontro analogo si verifichi fra la civiltà latino-americana e quella anglo-protestante. Nel suo saggio *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Huntington mette in guardia contro il rischio di un'America a due binari, con due lingue, spagnolo e inglese, e due culture, anglo-protestante e ispanica e contro la possibilità che in un'America escludista, ancora una volta definita dalla razza e dall'appartenenza etnica, che lascia fuori tutti coloro che non sono bianchi ed europei,<sup>14</sup> si scatenino violente reazioni.

Con tempismo perfetto, le emittenti di tendenza conservatrice hanno criticato duramente la riluttanza dell'amministrazione Bush a deportare i clandestini e a rendere sicuri i «confini violati» della nazione. Arnold Schwarzenegger, il governatore della California di origine austriaca, ha dichiarato che bisognerebbe chiudere il confine con il Messico ma poi ha fatto marcia indietro affermando (senza capire il paradosso di quel che stava dicendo) di essersi espresso male perché non conosce bene l'inglese. Gruppi di vigilantes armati – che si fanno chiamare «Minutemen», come le truppe d'assalto della Guerra d'Indipendenza americana – hanno cominciato a pattugliare il deserto dell'Arizona «per proteggere il nostro Paese da un'invasione che dura da quarant'anni lungo il confine meridionale con il Messico».<sup>15</sup>

Una reazione ancor più dura è in atto in Europa, dove il numero degli stranieri residenti è lievitato enormemente, passando dai 10 milioni del 1970 ai 29 del 2000. Oggi l'Europa, cristiana

*Immigranti*

per tradizione e che, al contrario degli Stati Uniti, non si è mai ritenuta terra di immigrati, ospita circa 15 milioni di musulmani.

In Gran Bretagna i giornali scandalistici, per alimentare la paura che il Paese venga invaso da stranieri minacciosi, li accusa di tutti i mali – rubare il lavoro ai britannici, sfruttare il sistema assistenziale, diffondere malattie, delinquere, preparare attacchi terroristici e così via. Il «Sun» ha persino pubblicato in prima pagina un articolo inventato di sana pianta – ma preso sul serio da molti lettori – intitolato *Swan Bake* (L'arrosto dei cigni), in cui si parla di immigrati che avrebbero mangiato i cigni reali di St. James's Park. Nelle elezioni del 2005, il Partito Conservatore all'opposizione ha incentrato la propria campagna elettorale sul pericolo di un'ipotetica immigrazione incontrollata. Dopo la vittoria, il governo laburista ha adottato il programma degli avversari, mirante ad arginare l'immigrazione.

In Francia, nelle elezioni presidenziali del 2002, Jean-Marie Le Pen e il suo Fronte Nazionale, uno schieramento dichiaratamente razzista, hanno preso un quinto dei voti, diventando il secondo partito del Paese.

Quando nell'ottobre 2005 è scoppiata la rivolta nelle periferie parigine, degradate e abitate soprattutto da persone di colore, il ministro dell'Interno e candidato presidenziale Sarkozy ha definito i manifestanti «*racaille*» (feccia), impegnandosi a far piazza pulita, mentre il Movimento per la Francia di Philippe de Villiers ha organizzato una campagna di manifesti con la scritta «La Francia: amala o lasciala» – chiedendo in realtà l'espulsione degli immigrati ostili.

I tedeschi faticano ad accettare l'idea che la presenza della minoranza turca sia definitiva. Gli olandesi mettono in forse la loro lunga tradizione multiculturale. Il governo danese di coalizione, appoggiato dal Partito del Popolo, ha imposto tagli draconiani all'immigrazione – ed è stato recentemente riletto con una maggioranza più ampia. I Paesi ricchi possono anche

*Philippe Legrain*

decidere di non accogliere nuovi immigrati, ma è indubbio che debbano impegnarsi di più affinché quelli che sono già presenti nei loro territori vi si possano integrare.

### **Un dibattito a livello globale**

Le migrazioni stanno diventando un problema globale, sebbene il dibattito che le riguarda si svolga in termini di analisi nazionali (ostili) – come se ogni Paese fosse una cittadella isolata minacciata da orde di barbari invasori.

Quando ho detto ai miei amici che avrei scritto un libro sulle migrazioni, la loro reazione è stata di sconcerto: cosa avevo da raccontare sugli uccelli? In genere, agli spostamenti di masse di gente attraverso i confini si dà il nome di immigrazione e non di migrazione. Ecco perché, purtroppo, nel titolo di questo libro ho usato la parola «immigranti» anziché migranti: l'editore Little, Brown (e io con lui) voleva essere sicuro che i potenziali lettori sapessero di cosa si stava parlando – per quanto forse il libro avrebbe venduto di più se la gente avesse erroneamente pensato a un libro sugli uccelli.

Certo, gli Stati nazionali hanno ancora la loro importanza, così come le opinioni e gli interessi dei cittadini. In gran parte del mio libro analizzo l'impatto che le migrazioni hanno avuto su alcuni Paesi e su quello che si può imparare dalle esperienze reciproche. Ma analizzare le migrazioni internazionali solo da una prospettiva nazionale fornisce una visione distorta e parziale dei fatti. Infatti la crescita del fenomeno migratorio internazionale non dipende dal caso, ma è parte integrante della globalizzazione, del progresso tecnologico che accorcia le distanze nonché della politica liberista dei governi che avvicina le nazioni fra loro.

Un fatto ovvio se si considerano gli spostamenti dei professionisti qualificati – come i funzionari delle grandi banche, i

*Immigranti*

consulenti di importanti aziende e gli specialisti informatici – che sempre più numerosi operano nel mercato globale del lavoro. Talvolta, come accade nella City di Londra oppure a Hollywood, i professionisti si concentrano in un unico luogo da cui operano nel mercato mondiale. La Goldman Sachs, una banca d'affari americana, ha assunto nei suoi uffici londinesi funzionari provenienti da tutto il mondo per tenere i contatti con i mercati finanziari di ogni angolo della terra. La Warner Bros. ha radunato nella California meridionale attori di varie nazionalità per produrre film destinati al pubblico di tutto il mondo. La squadra di calcio dell'Arsenal ha ingaggiato i migliori giocatori stranieri da opporre al Chelsea, il suo temuto rivale. Al tempo stesso le società multinazionali estendono le proprie ramificazioni ovunque, inviando i loro funzionari più capaci in giro per il mondo alla conquista dei mercati nazionali e regionali. Così la Unilever, il colosso anglo-olandese che vende prodotti che vanno dal sapone alla margarina, invia i manager stranieri a dirigere le proprie filiali in Paesi lontani. Allo stesso modo si comportano sia i governi, aprendo le ambasciate che tutelano i loro interessi all'estero, sia molti uomini d'affari che si spostano in aereo intorno al mondo, sempre in movimento, come un tempo facevano i sovrani medievali.

Nel mercato sempre più globalizzato dell'istruzione accademica, le università più prestigiose come la London School of Economics e altre meno note come la Luton University attirano da ogni angolo della terra un numero sempre maggiore di giovani che si spostano per usufruire di servizi piuttosto che per produrli, anche se molte università hanno creato filiali all'estero affinché gli studenti possano frequentarne i corsi nei loro Paesi, e per quelli che vivono lontani dalle sedi accademiche hanno organizzato anche corsi online. Se da un lato la globalizzazione favorisce le migrazioni internazionali, dall'altro gli stranieri migranti creano nuovi legami fra le na-

*Philippe Legrain*

zioni. Nella Silicon Valley, per esempio, sono numerose le società fondate da cinesi e indiani, immigrati negli Stati Uniti per motivi di studio, che intrattengono rapporti d'affari con l'Asia. Alcuni di loro, dopo aver lavorato per alcuni anni in California, sono tornati in patria dove hanno creato società che fanno affari con gli Stati Uniti. Allo stesso modo, gli americani stabilitisi a Londra per lavorare da Goldman Sachs o da J.P. Morgan nella City, si sono trasferiti a St. James's, dall'altra parte della città, dando l'avvio a un'attività finanziaria che si occupa di fondi speculativi, fondi azionari e altri tipi di investimenti globali.

Ciò che avviene nell'ambito delle professioni qualificate di solito avviene anche negli altri settori lavorativi – o almeno così sarebbe se i governi dei Paesi ricchi non tentassero disperatamente di impedirlo. Infatti, se da un lato i governi accettano in linea di principio, o talvolta incoraggiano attivamente, la creazione di un mercato globale nel quale possano operare professionisti qualificati, dall'altro impediscono con estrema determinazione che altri lavoratori, specialmente se provenienti da Paesi poveri, passino i confini in cerca di lavoro. Nell'anno fiscale 2004 il governo Usa ha concesso il visto a 946.000 immigrati, gran parte dei quali avevano parenti nel Paese. Soltanto 155.000 sono entrati con un permesso di lavoro – e fra questi solo 5000 erano stranieri non qualificati alla ricerca di un lavoro stabile. In effetti per uomini come Inmer, che proviene dall'Honduras, le porte restano chiuse. Nel luglio 2005, Tamar Jacoby del Manhattan Institute ha dichiarato di fronte al Senato Usa: «Un messicano senza parenti negli Stati Uniti, che voglia fare un lavoro diverso dal bracciante agricolo, non ha di fatto nessun modo legale per entrare nel Paese. E anche se ha dei parenti, per ottenere un visto deve aspettare dai sei ai ventidue anni».<sup>16</sup>

Allo stesso modo, è quasi impossibile che persone provenienti da Paesi poveri, senza parenti in Europa, entrino legal-

*Immigranti*

mente nell'Unione in cerca di lavoro, come può testimoniare l'ivoriano Lasso. E sebbene il Canada e l'Australia accettino ogni anno un gran numero di lavoratori stranieri, non ci sono possibilità di entrare se non si hanno certe competenze o specializzazioni ritenute necessarie dai politici e dai burocrati. Non c'è da meravigliarsi se l'immigrazione clandestina è in aumento: la maggior parte dei potenziali migranti alla ricerca di una vita migliore non ha altra scelta.

Se da un lato i governi facilitano la libera circolazione delle merci e dei capitali nel mondo, dall'altro cercano di erigere barriere nazionali sempre più alte per arginare la libera circolazione degli esseri umani. La polizia di confine degli Stati Uniti costruisce muri, innalza recinzioni di ferro tagliente, installa telecamere in grado di vedere al buio e sensori di movimento e di calore, impiega auto, camion, elicotteri e aerei nel tentativo di impedire ai messicani e ad altra povera gente di entrare. La Spagna ha circondato con una doppia muraglia Ceuta e Melilla, i suoi avamposti in Nordafrica, mentre la guardia costiera pattuglia lo stretto braccio che la separa dall'Africa alla ricerca delle *pateras*, le fragili zattere che africani disperati usano per compiere la traversata. La marina australiana impedisce alle imbarcazioni che potrebbero trasportare profughi o migranti di entrare nelle acque territoriali.

I governi non si sognerebbero mai di ostacolare il commercio di beni e servizi fra Stati – oggi solo la Corea del Nord aspira all'autarchia – ciò nonostante considerano del tutto normale e ragionevole impedire il passaggio delle frontiere a gente che produce beni e servizi. Eppure le forze economiche globali che spingono i poveri ad attraversare il mondo in cerca di lavoro sono alquanto simili – e altrettanto benefiche – a quelle che attirano i banchieri stranieri a Tokyo, disseminano ovunque i funzionari della Coca-Cola e ci fanno importare computer dalla Cina e carne dal Brasile. Grazie alla televisione satelli-

*Philippe Legrain*

tare, alle telefonate a basso costo e a Internet, gli abitanti dei Paesi in via di sviluppo sono sempre più informati sulle possibilità di lavoro nei Paesi ricchi – e grazie al minor costo dei viaggi possono permettersi di raggiungerli. Il principale incentivo che li spinge a migrare nei Paesi ricchi è la speranza di un salario che di solito è cinque volte superiore a quello che percepirebbero nel proprio Paese per lo stesso lavoro.<sup>17</sup> Da un'inchiesta condotta da Rand, un centro studi californiano, sui recenti immigrati negli Stati Uniti, è emerso che in media guadagnano annualmente 20.000 dollari in più di quanto guadagnerebbero in patria.<sup>18</sup> La differenza retributiva fra Paesi ricchi e Paesi poveri è così rilevante che gli stranieri laureati spesso guadagnano di più facendo i tassisti nei Paesi ricchi che non svolgendo un lavoro adeguato al loro titolo di studio nel Paese d'origine.

Loro hanno bisogno di Noi. Ma, come sostengo in questo libro, anche Noi abbiamo bisogno di Loro: alcuni immigrati fanno spesso quei lavori che i nostri connazionali oggi rifiutano, come pulire, servire ai tavoli o raccogliere la frutta, altri suppliscono alle carenze di manodopera in alcuni settori, come accade in Gran Bretagna dove mancano infermieri nel Servizio Sanitario Nazionale. Molti si mettono al servizio dei professionisti stranieri – e dei residenti – in località come Londra, o come la Silicon Valley. Puliscono le abitazioni di giorno e gli uffici di sera, cucinano cibi etnici, ristrutturano le case, riparano le auto, e così via. E sono sempre più numerosi quelli che, nelle nostre società che invecchiano, si occupano degli anziani. In realtà quasi tutti questi migranti sono fornitori di servizi che svolgono in Paesi stranieri, proprio come fanno i banchieri americani e i broker europei. E così come è spesso per noi più conveniente comprare computer prodotti in Cina o dislocare i call center in India, così è spesso più vantaggioso acquistare da stranieri quei servizi che de-

*Immigranti*

vono essere forniti in loco – fra cui la cura dei bambini e degli anziani.

Nei prossimi vent'anni è probabile che il numero di abitanti dei Paesi poveri disposti a emigrare aumenti. Mentre le generazioni nate nel dopoguerra si avvicineranno all'età della pensione, quelle molto più giovani dei Paesi poveri cominceranno a entrare nel mercato del lavoro. Molti di questi giovani saranno tentati dalla prospettiva di una vita migliore in Nordamerica, in Europa o in Australia, soprattutto perché l'esistenza di comunità stabili di immigrati in quasi tutte le nazioni ricche rende oggi il trasferimento meno rischioso. Al tempo stesso, anche la richiesta di immigrati da parte dei Paesi ricchi crescerà, poiché l'invecchiamento della popolazione e la riduzione della forza lavoro creeranno notevoli difficoltà alle imprese, all'economia e alle finanze degli Stati. L'invecchiamento della popolazione determinerà una vertiginosa crescita della domanda di alcuni servizi, come quelli infermieristici. Analogamente l'aumento porterà a un incremento della domanda di altri servizi, come la pulizia e la ristorazione. E poiché nei nostri Paesi sempre più spesso le persone rifiuteranno di fare questo tipo di lavori, sarà inevitabile accogliere nuovi immigrati non qualificati. Con ogni probabilità anche il numero degli immigrati qualificati è destinato a crescere, poiché il mondo degli affari, le città e le nazioni dei Paesi ricchi, determinati a conquistare posizioni sempre più forti nel mercato globale, avranno bisogno di assumere personale qualificato, la maggior parte del quale arriverà sempre più spesso dai Paesi poveri, dove il numero dei laureati sta salendo rapidamente. A seconda dei controlli imposti alle frontiere dai Paesi ricchi, le accresciute possibilità di migrazione potranno tradursi in un aumento dell'immigrazione. Alla fine, quindi, dipenderà da Noi.

*Philippe Legrain*

### **Un boom economico**

Oggi sono pochi coloro che si stupiscono se dei professionisti, specialmente se provenienti dai Paesi ricchi, vanno a lavorare all'estero. È ritenuto del tutto normale e accettabile che un consulente aziendale statunitense – anche di origine indiana – eserciti la sua professione a Londra, o che un banchiere tedesco lavori a New York. All'interno dell'Unione Europea, tutti i lavoratori, indipendentemente dalla qualifica, possono circolare liberamente. Solo ai lavoratori provenienti dagli otto Paesi ex-comunisti, relativamente poveri, entrati nell'Unione Europea nel 2004, gli Stati membri – a eccezione della Gran Bretagna, dell'Irlanda e della Svezia – impongono limiti di tempo. Eppure la maggior parte della gente rifiuta l'idea che una persona originaria di un Paese povero vada a lavorare in un Paese ricco.

Perché questo rifiuto? Perché è possibile importare computer dalla Cina senza pagare il dazio ma i cinesi non sono liberi di venire a produrre manufatti qui da noi? Perché è un bene che gli assicuratori francesi vendano polizze in Polonia ma un male che gli idraulici polacchi riparino le condutture in Francia? Perché i manager americani possono gestire fabbriche in Honduras ma gli honduregni che vogliono lavorare nelle fabbriche americane trovano le porte chiuse? Perché, in breve, il libero commercio e il libero movimento delle élite occidentali è una cosa meravigliosa ma la libera circolazione degli esseri umani è impensabile? E perché è un bene che le persone si spostino per lavorare all'interno di uno stesso Paese ma un male se per la stessa ragione passano da una nazione all'altra?

Fino a poco tempo fa la Cina imponeva limiti assai rigidi agli spostamenti della popolazione. A eccezione degli alti funzionari del Partito, tutti gli altri avevano bisogno di un per-

*Immigranti*

messo speciale per trasferirsi – o anche per viaggiare – dalla propria città di residenza in un'altra parte del Paese. Questa situazione, che evoca un incubo totalitario, non è molto dissimile da quella in cui vivono i migranti confinati in una sorta di apartheid.

Oggi il governo cinese ha allentato i controlli sulle migrazioni interne, dando luogo al più imponente flusso migratorio della storia, con masse contadine che si sono riversate nelle città per migliorare la propria vita lavorando nelle fabbriche. L'esplosiva crescita economica della Cina è dovuta proprio a questo fenomeno. Non è forse possibile che una crescita economica altrettanto spettacolare avvenga anche da noi se ridurremo i controlli sull'immigrazione dai Paesi poveri?

Con ogni probabilità è possibile. Alcuni autorevoli economisti hanno calcolato che se i governi dei Paesi ricchi allentassero i controlli sull'immigrazione, i benefici che ne deriverebbero sarebbero di gran lunga superiori a quelli del libero commercio globale. Come ho spiegato nel mio primo libro, *Un mondo aperto. La verità sulla globalizzazione*, la liberalizzazione del commercio dei manufatti su scala mondiale, avvenuta nella seconda metà del XX secolo, ha quintuplicato la ricchezza mondiale portando il tenore di vita, sia nei Paesi ricchi sia in quelli poveri, a un livello senza precedenti. Perché aprire le frontiere agli immigrati non potrebbe cambiare in meglio anche il nostro mondo nel XXI secolo?

La storia insegna che le conseguenze sarebbero senza dubbio molto positive: la straordinaria crescita economica degli Stati Uniti tra il 1870 e il 1920 è coincisa con l'arrivo di decine di milioni di europei. Uno studio eseguito su quindici Paesi della UE ha rilevato che se la popolazione, grazie agli immigrati, aumentasse dell'1 per cento, si verificherebbe una crescita dell'economia fra l'1,25 per cento e l'1,5 per cento.<sup>19</sup> Secondo le stime della Banca Mondiale, se le nazioni ricche accogliessero, fra il 2001

*Philippe Legrain*

e il 2025, 14 milioni di persone dai Paesi in via di sviluppo, facendo aumentare la propria forza lavoro del 3 per cento, la ricchezza mondiale crescerebbe di 356 miliardi di dollari l'anno, 162 miliardi dei quali andrebbero ai nuovi immigrati, 143 miliardi a quelli che restano nei Paesi poveri e 139 miliardi agli abitanti dei Paesi ricchi.<sup>20</sup> E si tratta di cifre per difetto, perché non comprendono i probabili vantaggi economici derivanti dalla diversità e dal dinamismo che gli immigrati recano con sé. Gli stranieri non solo colmano i vuoti lasciati dagli abitanti del Paese, ma portano con sé esperienze, idee nuove, competenze diverse e la volontà di migliorare che, unite al talento degli indigeni, producono innovazione e aumentano la produttività e la crescita economica. Pensate forse che gli Stati Uniti sarebbero così dinamici e prosperi senza tutti gli immigrati che si sforzano di migliorare la propria condizione?

Se non credete ai vantaggi della globalizzazione, non concorderete certamente con quanti affermano che le migrazioni più libere sono una conseguenza logica del commercio più libero. Ciò non toglie che un giorno possiate ricredervi. Personalmente sono convinto che i Paesi ricchi dovrebbero aprire le frontiere agli immigrati fornitori di servizi e provenienti dai Paesi poveri, il che non è molto diverso dal sostenere che i Paesi ricchi dovrebbero aprire i mercati ai prodotti agricoli dei Paesi poveri. Ma ecco un altro motivo in favore di migrazioni internazionali più libere: se volete aiutare gli abitanti dei Paesi poveri, uno dei sistemi più efficaci per farlo è consentire loro di entrare più liberamente nei nostri Paesi.

I paladini di una giustizia globale sostengono a ragione che le nazioni ricche dovrebbero elargire più aiuti a quelle povere. Oggi gli aiuti sono molto modesti, solo 79 miliardi di dollari l'anno: in pratica è come se ciascun abitante dei Paesi ricchi destinasse 1,60 dollari la settimana per aiutare le popolazioni dei Paesi poveri.<sup>21</sup> Ma un fatto ancor più grave è che gran parte di

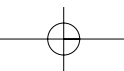
*Immigranti*

questi aiuti non arriva a chi ne ha bisogno, perché è destinata ai ricchi compensi e ai soggiorni in alberghi a cinque stelle di consulenti occidentali, o finisce nei conti bancari svizzeri di dittatori africani, oppure viene semplicemente sprecata. In breve, i Paesi poveri hanno bisogno non solo di aiuti più consistenti, ma anche di aiuti mirati, il che è proprio ciò che fanno gli immigrati.

Secondo i dati ufficiali, i lavoratori provenienti dai Paesi poveri mandano in patria circa 160 miliardi di dollari l'anno ma da stime ufficiose risulta che ne mandano altri 320. Un totale di 480 miliardi, circa sei volte superiore agli aiuti dei governi stranieri<sup>22</sup> e circa il triplo dei 166 miliardi di investimenti effettuati nel 2004 in Paesi in via di sviluppo.<sup>23</sup> Nello stesso anno, i lavoratori messicani hanno inviato in patria 18,1 miliardi in rimesse ufficiali e probabilmente altri 36 miliardi attraverso canali alternativi, il che corrisponde a circa l'8 per cento dell'economia messicana, una somma notevole sotto qualsiasi punto di vista.<sup>24</sup> Meglio ancora, questo denaro è finito direttamente nelle tasche dei messicani bisognosi, che possono spenderlo come meglio credono. Quanto alle Filippine, che ufficialmente hanno ricevuto aiuti per 11,6 miliardi di dollari e forse il doppio attraverso canali non ufficiali, le rimesse degli emigranti sono state, secondo un calcolo ragionato, il 40 per cento dell'economia. Pensate quindi a quanta gente nei Paesi poveri potrebbe vivere meglio se i Paesi ricchi accogliessero un maggior numero di immigrati. O, per dirla con altre parole, se credete che il mondo sia ingiusto e che i ricchi dovrebbero fare di più per i poveri, allora dovete anche convincervi che il prossimo fronte su cui combattere in nome di una giustizia economica globale dovrebbe essere quello della liberalizzazione delle migrazioni internazionali.

Philippe Legrain

1. J.K. Galbraith, *The Nature of Mass Poverty*, Harvard University Press 1979.
2. «The victim: cashier at bank had all to live for», *Guardian*, 14 luglio 2005.
3. Pew Hispanic Center, *Size and Characteristics of the Unauthorized Migrant Population in the Us*, marzo 2006.
4. La stima del numero dei clandestini è tratta da *Decapitating the Snakeheads*, «The Economist», 6 ottobre 2006.
5. Le cifre dell'immigrazione legale sono tratte da OECD, *International Migration Outlook*, 2006, tabelle A.1.1 e A.1.2, p. 233 e 234.
6. *Ibid.*
7. Intervista con Abul Rizvi.
8. International Organization for Migration, *World Migration Report*, 2005, tabelle 23.3 e 23.6, aggiornate con OECD, *International Migration Outlook*, 2006, tabella A.1.4, p. 262.
9. Peter Brimelow, *Alien Nation: Common Sense about America's Immigration Disaster*, Harper Perennial, 1996.
10. *Ibid.*, p. xvii.
11. *Ibid.*, p. xix.
12. Patrick J. Buchanan, *The Death of the West: How Dying Populations and Immigrant Invasions Imperil Our Country and Civilization*, Thomas Dunne, 2002, p. 2.
13. *Ibid.*, p. 3.
14. Samuel P. Huntington, *La nuova America. Le sfide della società multicultural*, Garzanti, 2005.
15. Vedi [www.minutemanproject.com](http://www.minutemanproject.com)
16. *Come Hither*, «The Economist», 1 dicembre 2005.
17. Richard B. Freeman e Remco H. Oostendorp, *Wages Around the World: Pay across Occupations and Countries*, Working Paper 8058, National Bureau of Economic Research, 2000.
18. <http://www.rand.org/education/projects/crip.html>
19. Steven Glover *et al.*, *Migration: An Economic and Social Analysis*, RDS Occasional Paper n. 67, 2001.
20. World Bank, *Global Economic Prospects*, 2006, tabella 2.3, p. 34.
21. Poiché nei Paesi ricchi vivono circa un miliardo di persone, 79 miliardi di dollari all'anno di aiuti per l'estero equivalgono a 79 dollari all'anno per persona, circa 1,60 dollari alla settimana.
22. The Global Commission on International Migration, *Migration in an Interconnected World: New Directions for Action*, 2005, p. 85.



*Immigranti*

23. World Bank, *Global Economic Prospects*, 2006, tabella 4.2, p. 88.
24. Si tratta di un calcolo personale, basato sul fatto che nel 2004 il Pil messicano ammontava a 676 miliardi di dollari, secondo la United Nations Statistics Division.

